

Davide Majocchi
Sintesi romantica

Uno sgombero senza tesi

Il 27 novembre scorso, il sindaco leghista di Gallarate, Andrea Cassani, invia le ruspe per sgomberare un campo Sinti abitato da anni da un centinaio di persone, tra cui quaranta minori, qualche gatto vagante e un gruppo di una decina di cani. Uno di loro, nei giorni successivi, “spaesato” è scappato fino a che è stato investito da un’auto: ha riportato la frattura del bacino e gravi lesioni neurologiche. Jacko, questo è il suo nome, per il dolore si è mangiato le falangi di una zampa posteriore che oggi rischia di dover essere amputata.

La procedura di sgombero è stata avviata a seguito del cambio di destinazione d’uso del campo, trasformato dall’amministrazione in terreno agricolo. Questa mossa è servita a creare le “condizioni di abusivismo” utili, secondo le nuove indicazioni della legge-sicurezza Salvini-Di Maio, ad agire penalmente e con l’ausilio della forza pubblica. La giunta del Comune ci aveva già provato nel 2007 ma, in seguito alle pronunce del TAR su un altro sfratto coatto, si trovò costretta ad autorizzare e a concedere alla comunità Sinti un’area attrezzata con acqua, luce e sistema fognario. Dodici anni dopo, al grido propagandistico di «Legalità!», è stata ancora una volta colpita una comunità che si ritrova drammaticamente a dover affrontare il difficile compito di ripristinare delle condizioni di “normalità” (dove dormire, come raggiungere scuola e lavoro, in che modo mantenere i rapporti famigliari e di amicizia...). Il tutto in pieno inverno.

Una politica senza memoria

Una vicenda “da poco” forse, questa, per qualcun*, che corrisponde però a “tutto” per chi la vive in prima persona, vicenda inoltre che rimanda al mancato riconoscimento sociale della minoranza linguistica e culturale dei popoli “zingari” ai quali non è ancora stato riconosciuto il “risarcimento” storico e politico per la tragedia del *porrajmos*. Con questo termine, Rom e

Sinti indicano la deportazione nei campi di concentramento e lo sterminio di mezzo milione di donne, uomini e bambini* perpetrato durante la seconda guerra mondiale. Per Sinti e Rom la discriminazione non è mai finita.

L’intento dichiarato dell’amministrazione guidata dalla Lega è quello di espellere questi cittadini gallaratesi dal territorio comunale sulla base di un’evidente pregiudizio razziale: «Fosse per me li caccerei tutti, e basta!», dichiara il sindaco in diretta tv, non facendo altro che seguire, riuscendo addirittura a inasprirlo, il cattivo esempio di Salvini che tuonava così: «Purtroppo gli zingari italiani ci toccherà tenerli, gli altri almeno smettano di romperci le palle». Quando i rappresentanti delle istituzioni non hanno più alcuna remora a sbeffeggiare i dissidenti, non fanno altro che alimentare consapevolmente gli stereotipi più becchi sulle minoranze. Questo processo di “estirpazione” dei Sinti e dei Rom prosegue l’opera mai sopita di genocidio culturale nei loro confronti. Da quando Maroni, a capo della Regione Lombardia, dichiarò l’«emergenza nomadi», molte forze politiche hanno ripreso le accuse di ipotetici reati all’indirizzo di intere comunità di provenienza zingana. Si parla nuovamente di censimento dei popoli indesiderati attraverso proclami che suggeriscono il ripristino di identificazioni poliziesche su base etnica. Se ciò non bastasse, il clima nazional-populista attuale incoraggia il verificarsi delle più pericolose reazioni xenofobe. Se prima non potevamo rallegrarci, oggi stiamo scendendo lungo una china molto pericolosa.

Tempi che incombono

Ecco un episodio molto significativo. L’altro giorno mi trovavo al supermercato per ritirare il cibo del canile dal bidone delle offerte, quando una scaffalista ha cominciato a rimproverare aspramente una signora Rom la cui bambina aveva messo in bocca un flauto in vendita. Lo strumento, strappatole dalle mani, ricompare alla cassa brandito dalla guardia di sicurezza che rincara la dose, alzando la voce contro la signora e le due figlie di cinque/sei anni. Si crea un capannello di addetti e clienti che pretendono il pagamento della merce “inquinata”. La signora porge a pagamento del flauto un buono pasto, che però viene rifiutato. A quel punto, per interrompere questo strazio, mi offro di saldare i miseri quattro euro richiesti, ma neppure così cessano i richiami ai sommi valori dell’educazione e della giustizia, come se fosse stato educato e giusto terrorizzare una bambina, sua sorella e sua madre per aver osato accennare una timida nota musicale. Certi supposti “ideali” costituiscono un “riparo” simbolico da ciò che nella concretezza di ogni giorno si manifesta come “diverso”; sono l’antidoto per non cambiare mai,

per non sentirsi responsabili. Nuove forme di razzismo crescono fra la gente e la “solidarietà” altro non è che una concessione da parte di chi è pervaso da un senso di superiorità. Molte persone dicono di amare gli animali e poi discriminano e odiano gli stranieri. Spesso si sente dire: «Gli animali sono migliori di noi!». Dentro questa frase c'è la condanna rivolta a un “loro” probabilmente posizionato ben lontano da sé e non certo identificabile con i propri figli, fratelli e amici.

Chi dovremmo essere per poter essere considerati degni di aiuto? Sono degni di considerazione quei cani che hanno subito lo sgombero insieme ai loro compagni umani? Su che domande assurde è stato eretto il mondo in cui viviamo!

Spazi che ci restringono

Il “Decreto Immigrazione” e il “Decreto Sicurezza”, che dovevano costituire due testi di legge separati, sono stati invece unificati in un unico provvedimento, chiarendo, qualora fosse ancora necessario, quale visione del fenomeno migratorio contraddistingue il governo attuale: approfondire il solco della discriminazione, peraltro già tracciato dai governi precedenti, affrontando fenomeni strutturali con strumenti normativi emergenziali. Avvalendosi di una vera e propria strategia della tensione, si interviene drasticamente sulle possibilità di concessione della protezione umanitaria e sulla spesa pubblica a favore dell'accoglienza. In tal modo, si attenta sfrontatamente a principi costituzionali quali la presunzione di innocenza, l'uguaglianza dei cittadini (la cittadinanza acquisita potrà infatti essere revocata) e il diritto alla difesa (garantito dalla possibilità del patrocinio gratuito). Si prevedono inoltre disposizioni di “sicurezza” quali il ripristino del reato di blocco stradale, l'inasprimento delle pene nei confronti di chi promuove e organizza occupazioni abusive «di matrice non solo politico-ideologica», la dotazione di *taser* per le polizie municipali e l'allargamento delle misure di tutela del decoro urbano anche ai presidi sanitari e alle aree destinate a fiere, mercati e pubblici spettacoli.

La direzione imboccata è chiara: «Il mondo è mio!». Possiamo dire di essere nel pieno di una “seconda fase”: dopo aver colpito i cosiddetti “irregolari”, adesso si pianifica la creazione di nuove irregolarità, affinché il privilegio identifichi il diverso attraverso la crescita esponenziale del disagio sociale.

Tra auto- e sovra-determinazione del “diverso”

Siamo tutti diversi, direi per cominciare. La “teoria” dell'uguaglianza, pur proponendosi di offrire una risposta alle varie forme di intolleranza sistemica, ha finito per rafforzare le idee e le pratiche a cui si sarebbe dovuta contrapporre.

L'universalismo, nei suoi slanci di pacificazione, ha prodotto tra le varie sconfitte storiche, convinzioni quali il concetto di multiculturalismo all'occidentale. La politica volta a riconoscere, all'interno di un determinato Paese, l'identità culturale e linguistica di ciascuna delle componenti etniche “ospitate” ha provato a rendere sostenibili nuove articolazioni di un insieme in mutamento, esercitando la forza di un ideale che, una volta caduto, ha lasciato a terra i suoi cocci. Per mantenere integro il corpo dello Stato, l'idea di “popolo di appartenenza”, l'apparato tradizionale e le relative abitudini relazionali vengono messi in essere schemi di convivenza assimilativi. Finora i “*politically correct*” hanno lavorato sulle parole, traducendo ad esempio “processo assimilativo” con “percorso inclusivo”, il che non è certo sufficiente a cambiare i presupposti di tipo (neo)coloniale che permangono attivi dentro il tessuto socio-politico.

Pensiero meticcio

Il pensiero meticcio reclama invece il superamento dei valori egemonici di identità, stabilità e “precedenza”. Tra la fusione totalizzante dell'omogeneo e la frammentazione differenzialista dell'eterogeneo, le sfide poste dalle ibridazioni di genti diverse vanno a costituire una terza via. Il meticcio è una composizione le cui parti, nell'intreccio, mantengono la propria integrità. Le contro-categorie di “libera mescolanza”, nel contrastare le mire separatiste, passano attraverso il rifiuto della gestione dell'altro, anche di tipo umanitario e di soccorso emergenziale. Si tratta insomma di mettere in discussione una certa concezione dell'universalismo, spesso cattolica o riformista, fatta di standardizzazione, di livellamento e di uniformità, concezione che perlopiù determina una banalizzazione dell'esistenza.

Né repulsioni né congiunzioni forzate, dunque: la convivialità si nutre di alternanze, di possibili avvicinamenti e di disgiunzioni. Solo se l'obiettivo di emancipazione non è una coesione osmotica possiamo coltivare il confronto e il dialogo. L'abolizione delle differenze, tanto quanto la loro esaltazione, porta alla violenza di una “purezza” che spinge verso unità omologanti. Se si annienta la molteplicità si ferma l'evoluzione dei rapporti effettivi fra realtà

diverse. Crescere in stabilità e “sicurezza”, anche per una comunità convinta della bontà del suo moto avvertito a favore dell’“altro”, significa preparare il terreno per la più pericolosa delle classificazioni.

Contro l’intercultura

Nel libro *Contro l’intercultura*¹, Walter Baroni ammonisce chi intende spendersi in direzione di qualsivoglia anticipazione o previsione in grado di condizionare il divenire. È bene tener presente che ciò che nascerà dall’incontro è qualcosa che a priori è sconosciuto. Ciò che siamo chiamati a fare è liberare le relazioni dalle sovrastrutture che le determinano, riconoscendo con disincanto le modalità di aiuto sviluppatasi in seno alle società capitaliste. L’incanto è invece la scoperta di nuove dinamiche di conoscenza reciproca, è la possibilità sempre diversa di leggersi. Quando non ci si impegna a fondo in uno sforzo di interpretazione dell’altro significa che il proprio intento è di natura educativa o riduttiva, intento che mette in atto meccanismi di infantilizzazione infarciti di tendenze esotizzanti.

La volontà di aiutare dovrebbe ambire a diventare un’arte del sapersi porre un limite, perché anche la battaglia all’emarginazione può divenire escludente nella misura in cui si crea negli altri dipendenza dall’organizzazione a cui si aderisce. L’antirazzismo dei buoni non dovrebbe figurare come l’altra faccia del razzismo dei cattivi; se non ci rendiamo conto di abitare da dirimpettai nel palazzo del privilegio, non solo non cambieremo quartiere, ma ci illuderemo di abbellirlo nel corso del declino di un mondo morente. Quando subiamo l’immaginario dominante che stabilisce che cosa corrisponda al “giusto” e al benessere rassicurante, stiamo prendendo la parola a nome d’altri e non siamo per nulla interessati alla sete di autodeterminazione di chi pensiamo di avere al nostro fianco. In tal caso, al nostro fianco non c’è proprio nessuno. «Chi fa una cosa per me senza di me, è contro di me»². Sovradeterminazione è il rischio più concreto che corrono operatori sociali e antagonisti. La razionalità basata sul senso comune e i suoi paradigmi alimenta la macchina dell’assoggettamento con la quale è possibile costruire quello stile di vita statico e opulento che divide in ricchi e poveri e che mette a confronto modelli di vita per esaltarne alcuni e deprecarne molti. Realmente misero è chi impronta i rapporti alla leadership, possibilmente

duratura, perdendo la bellezza di vicinanze fugaci e imprevedibili.

Personalmente mi occupo innanzitutto di liberazione animale. Quando incontro un cane, non chiedo a me stesso di decifrarlo il prima possibile, né chiedo a lui (o a lei) di dirmi chi è, che fa, in che cosa crede, e se posso fidarmi di lei (o di lui). Non mi aspetto che debba imparare necessariamente qualcosa e non penso di avere qualcosa da insegnare. Entrambi cerchiamo invece di vivere insieme la situazione in cui ci siamo venuti a trovare e, se ci va, di entrare in confidenza. La direzione delle aspettative e delle competenze agita bastoni che, per orientare, colpiscono duramente. Si concorda insieme il momento della conoscenza reciproca più intima, come quando un cieco giunge a sentire chi ha davanti portandogli le mani sul volto. Le vicinanze, ricercate come contatto nella diversità e sull’onda delle distanze occasionali, sono un momento imprescindibile di liberazione.

Campi Rom/Sinti sì, o campi no? Case, scuola, lavoro? È bello riconoscere semplicemente le esistenze delle varie forme di vita Rom e Sinti, nel libero esercizio delle loro libere scelte.

Intervista a Pino

Io e Giona siamo insieme a Pino, un membro della comunità Sinti di Gallarate le cui diciassette famiglie sono state sgomberate. Per capire meglio questa vicenda gli domando quale sia stata, negli anni, la storia della comunità Sinti di Gallarate.

Pino (P): La comunità Sinti ha vissuto in vari campi di Gallarate e del suo circondario fin dal 1864. Nel 1996 eravamo in via Dei Magri e ci siamo rimasti fino al 2007, quando la giunta del sindaco Mucci ci ha spostato nell’area attrezzata di via Lazzaretto.

Davide (D): Ero presente nei giorni dello sgombero, avvenuto il 27/28 novembre scorso, sgombero ordinato dall’amministrazione leghista guidata da Andrea Cassani; sto cercando di seguire la vostra storia anche per contribuire a dare al caso un po’ di visibilità pubblica. Vi aspettavate che lo sgombero avvenisse quel giorno?

P: No, non ci aspettavamo uno sgombero quel giorno ma neanche in altri, perché in quel posto ci aveva messo la Giunta, non eravamo abusivi. Il sindaco Cassani, con la sua amministrazione, ha invece cambiato la destinazione d’uso di quella zona, trasformandola da area attrezzata a terreno agricolo dove non è permessa la sosta né delle casette mobili né delle roulotte e dei camper.

Giona (G): Come mai è stato fatto il cambio di destinazione d’uso di

¹ Walter Baroni, *Contro l’intercultura: retoriche e pornografia dell’incontro*, Ombre corte, Verona 2013.

² Frase attribuita a Mahatma Gandhi.

quell'area?

P: Il motivo bisognerebbe chiederlo al sindaco. Lui afferma che eravamo abusivi anche perché non pagavamo le utenze, le bollette della luce in primis, anche se per i primi due/tre anni erano state regolarmente evase. Poi ciò non è più avvenuto, un po' per colpa nostra un po' perché gli avvisi di pagamento non arrivavano. In effetti, non siamo andati a chiedere il motivo del mancato recapito delle utenze principalmente perché avevamo supposto che quelle dei Sinti di Gallarate fossero state prese in carico dal Comune. Invece ci sbagliavamo. Sembra quasi che ci sia stata una volontà programmata per poter mandarci via nel 2018.

D: Ieri c'è stato un pronunciamento del Tribunale di Busto Arsizio che, per competenza, ha rimandato la questione al TAR. Tuttavia, nel commento ai fatti è stata messa chiaramente in discussione la natura stessa dell'intervento del sindaco e della sua amministrazione e il loro stesso silenzio sembra confermare questa interpretazione. I motivi dello sgombero, quindi, non sembrano essere l'abusivismo delle due o tre casette mobili o le utenze non pagate... sembra invece emergere un fine politico ben preciso. Che cosa ne pensi?

P: Anche per me si tratta di una questione meramente politica perché l'illegalità, l'abusivismo o le bollette non pagate erano problemi che si sarebbero potuti risolvere facilmente. Noi abbiamo più volte ribadito la nostra volontà di rimuovere quei tre o quattro container considerati abusivi (usati essenzialmente come spazi per mangiare insieme) e di risanare il debito delle bollette in sospeso. Si trattava di rimborsare circa 18-20 mila euro per cui, in 17 famiglie, con poco più di 1.000 euro a famiglia avremmo potuto saldare i conti. Il sindaco ha risposto che non ne voleva neppure parlare, che non gli interessava se avessimo potuto pagare o meno il debito; dovevamo andarcene, punto e basta. E non solo dal campo. Lui non ci voleva più neanche a Gallarate! «Voi dovete sparire da Gallarate – ha detto – andate a Torino, Milano, Verona». Io sono nato a Gallarate, perché mai dovrei andarmene a Torino, a Verona o a Milano?

D: Si capisce chiaramente che si tratta di una disposizione che risponde a una discriminazione etnica. Il sindaco, o chi parla in sua vece, quando si riferisce al vostro gruppo vi identifica essenzialmente per la diversa appartenenza culturale e per la comune origine di provenienza. Parlavvi delle cifre da rimborsare. L'attuale sindaco ha speso una quantità di fondi piuttosto ingente per questo sgombero. Sai dirci di che cifre stiamo parlando?

P: Se partiamo dall'inizio della nostra storia, il vecchio sindaco che ci aveva messo nell'area attrezzata aveva speso 85/87 mila euro per le fondamenta, le fogne e per mettere tutto a norma. Il sindaco Cassani per mandarci via

ha speso a oggi sui 170-180 mila euro senza contare la bonifica del terreno che dovrà compiere vista la destinazione agricola. In quest'area ci sono pozzi, ci sono fogne, energia elettrica, acqua. Ci sono delle macerie. Insomma per bonificare tutto serviranno ancora circa 200 mila euro. Perché il sindaco ha speso complessivamente qualcosa come 350-400 mila euro per mandarci via, quando il debito dei Sinti ammontava solo a 20 mila euro?

D: Vista l'aria che tira, i cittadini gallaratesi potrebbero dire: «Ecco, guarda quanto c'è costata tutta questa situazione...», per cui, alla luce dell'odio che circola contro le minoranze, l'intera operazione di sgombero potrebbe rivelarsi controproducente. Un'ulteriore riflessione che mi vien da fare, allora, è quella di cercare di non usare le parole del potere: l'ordine, i soldi, l'integrazione, il decoro, ecc. Quindi le domande che volevo farti, proprio col cuore, sono: che energia c'era al campo? Come stavate fra di voi? C'era una bella situazione?

P: È sempre stata una bella situazione perché siamo tutti cugini, parenti, fratelli. Si viveva bene. Non abbiamo mai chiesto nulla a nessuno. Ci arrangiamo. La maggioranza di noi lavorava: chi andava per ferro, chi faceva il muratore come me, chi l'imbianchino, le donne andavano a fare le pulizie nei vari condomini... tutti avevano un piccolo lavoro, magari saltuario o occasionale, ma almeno quattro/cinque volte a settimana si lavorava. Con questa storia, anche il lavoro è scomparso. Io non lavoro da due mesi e tanti ragazzi che lavoravano ed erano in regola sono stati licenziati perché identificati immediatamente come i *Sinti di via Lazzaretto*. Purtroppo le conseguenze sono queste.

G: Qual è l'aspetto positivo di vivere in un'area comune rispetto a una possibile disgregazione della comunità che vi vedrebbe invece vivere ognuno nelle proprie case e in posti diversi? Che cosa c'è di bello nel vivere collettivamente in un'area "aperta"?

P: Il bello era proprio stare tutti insieme. I bambini giocavano insieme all'aperto tutto il giorno, gli adulti dopo pranzo bevevano il caffè in compagnia, mentre la sera, dopo aver cenato, ci si ritrovava tutti intorno a un fuoco per scambiare quattro chiacchiere su quello che era successo durante la giornata, sul lavoro che ognuno aveva fatto piuttosto che su qualche oggetto trovato durante uno sgombero di qualche soffitta o cantina. Si parlava di questo e lo si condivideva nella comunità.

D: Tra le 17 famiglie sgomberate ce ne sono alcune che ora sperano di vivere in una casa vera e propria, una speranza assolutamente legittima perché la libertà riguarda fundamentalmente la possibilità di esercitare libere scelte. Come siete orientati ora, secondo le tue sensazioni di persona coinvolta dall'interno, rispetto al futuro? Vorreste un'altra micro-area? Pensate

all'acquisto di un'area abitativa per stare ancora insieme o pensate di dividervi? Che cosa pensate dell'abitare in appartamento? Che obiettivi avete?

P: In questo preciso momento viviamo tutti in un grave disagio perché non abbiamo un posto dove andare. Non abbiamo più nessuna prospettiva. Ci hanno portato via tutto, la casa, la dignità, tutto. In questo momento una casa la prenderemmo tutti, se la Giunta o gli assistenti sociali ce la proponessero, perché siamo tutti in mezzo alla strada. Però, almeno per alcune famiglie, circa la metà, una micro-area sarebbe la soluzione migliore, una vecchia corte... qualsiasi luogo che ci lasci continuare la nostra vita come prima, tutti insieme.

G: Qual era la vostra percezione del rapporto con gli altri cittadini gallaratesi prima di questo sgombero? Viene raccontata una realtà di tensione, di conflitto e di insofferenza. Sono reali questi racconti?

P: No! Non sono reali! Perché noi con gli abitanti della zona e di Gallarate non abbiamo mai avuto alcun problema, anzi la maggior parte dei gallaratesi non conosceva neanche l'esistenza del campo di via Lazzaretto. Nei giorni dello sgombero parecchie auto si sono fermate e parecchia gente è venuta a vedere che cosa stava succedendo, dove eravamo, perché non ne sapevano nulla. Nelle diverse interviste che i giornalisti hanno fatto ai cittadini di Gallarate non si è parlato mai male di noi. Una realtà, la nostra, che era sconosciuta alla maggior parte delle persone anche perché non abbiamo mai creato problemi.

D: Nel comunicato della rete *Mai più lager, No ai CPR*, che ha indetto una manifestazione a Milano il 16 febbraio scorso contro il decreto sicurezza del governo Salvini/Di Maio, si parla di una seconda fase di intervento legislativo in cui si andrebbe a colpire le realtà già integrate nel tessuto sociale, producendo in tal modo nuove irregolarità da reprimere. Si può pensare che con questo sgombero si stia imboccando questa strada? Che si voglia puntare il dito su situazioni particolari per dividere la cittadinanza e creare un nuovo e ben preciso disagio sociale?

P: Posso dire solo una cosa: queste manovre sono politiche, sono i politici che le mettono in atto, facendo gravi errori. Io posso solo dire no al razzismo, no alla discriminazione.

D: Pochi giorni fa c'è stato un presidio per denunciare proprio la discriminazione su base etnica e razziale insita nella procedura di sgombero che vi ha coinvolti. Dal tuo punto di vista, la disgregazione delle comunità Sinti e Rom, la divisione delle famiglie con tutte le difficoltà del caso, che tracce negative potrà lasciare nel proseguimento del vostro cammino, della vostra cultura? Che cosa intacca la repressione dei Sinti e dei Rom?

P: Sicuramente quello che ci stanno facendo, perché siamo già divisi, è

farcì perdere quello che abbiamo creato in tutta una vita. Nella nostra comunità di 17 famiglie e di quasi 100 persone eravamo abituati a vivere insieme, dal mattino quando ci svegliavamo fino alla sera. Queste cose non ci sono più, le abbiamo perse e se andremo a vivere nelle case queste relazioni e queste abitudini non potranno più essere recuperate. Ognuno a casa sua e basta. È finito tutto.

D: Sono più di due mesi che tu, insieme alla tua famiglia, ti rechi ogni mattina davanti al Municipio per portare la tua testimonianza, per ribadire, mettendoci la faccia, che la questione non è finita, che siete ancora a Gallarate e che sollecitate delle risposte. L'altro giorno, chiacchierando, mi dicevi che sei convinto che bisogna battersi, che nessuno ti regala la tua libertà. Che cosa anima la tua lotta, che cosa cerchi di affermare ogni mattina con il semplice fatto di esserci?

P: Tutte le mattine e tutti i pomeriggi, a partire dallo scorso 31 dicembre, sono qui, esattamente come adesso, davanti al Comune anche due, tre, quattro ore. Sto qui ad aspettare il sindaco e la Giunta. Sono qui perché sto lottando per la nostra vita, per il nostro modo di essere e chiedo e chiederò sempre, per la mia famiglia ma anche per le altre, un'area attrezzata o una micro-area che ci restituisca la possibilità di vivere ancora tutti insieme come avveniva prima dello sgombero.

La storia continua

Il 19 febbraio i Sinti di Gallarate si riuniscono dopo tre mesi di dispersione forzata e occupano il campo di via Aleardi, sempre a Gallarate: la stessa area di proprietà della Curia in cui la comunità visse 50 anni fa.

Finalmente li vedo di nuovo felici, radunati intorno a quel forno di pietra costruito dalle generazioni che li hanno preceduti. In quelle sterpaglie, il vecchio focolare li stava aspettando...